

Quell'arte che unisce la fede alla bellezza
(*Il Sole 24 Ore*, Domenica 30 Ottobre 2011, 1 e 10)
di
Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Nel grigiore dei tempi di crisi, che attraversano il villaggio globale e l'Italia, vorrei fermare per una volta l'attenzione su un evento di bellezza, che - proprio per la sua singolare ispirazione e per la gratuità del dono che lo motiva - può servire a tenere alto lo sguardo e a restare, nonostante tutto, "prigionieri della speranza" (secondo la folgorante espressione del profeta Zaccaria: 9,12). Parto da una citazione poetica, capace di evocare subito e densamente il messaggio che vorrei trasmettere: "Mon Dieu, pour l'autre clarté / Que tu as donnée à mon âme / merci... La nuit est venue / Tu fermeras mes yeux avant le jour / Et moi je peindrai de nouveau / Des tableaux pour toi / Sur la terre et le ciel" - "Per l'altra chiarezza / che hai donato alla mia anima / grazie, mio Dio... La notte è venuta / Tu chiuderai i miei occhi prima del giorno / e io dipingerò nuovamente / le mie tavole per Te / sulla terra e nel cielo". Questi versi di Marc Chagall (*Pour l'autre clarté*, 1965), uno dei grandi artisti del Novecento, fanno intuire la misteriosa continuità che c'è fra la bellezza percepita nel tempo e la luminosa bellezza dell'Eterno: sulla soglia fra le due sponde, lì dove la notte si appresta a rischiararsi nel giorno senza fine, l'artista dipinge ancora tavole per il suo Signore. Sono parole che mi sembra illuminino sufficientemente le ragioni per cui il Card. Dionigi Tettamanzi - a conclusione del suo servizio pastorale a Milano - ha voluto offrire alla sua Chiesa un singolare dono di bellezza: un evangelario artistico, di cui l'originale sarà destinato al Duomo, e le copie alle centinaia di parrocchie della diocesi più vasta d'Europa. Nelle tavole che lo arricchiscono, la scrittura della luce, che è quanto ogni artista produce attraverso le linee e i colori della sua opera, lungi dal pretendere di catturare il Mistero, mi sembra susciti quel movimento di trascendenza che porta l'osservatore dal riconoscimento della scena del mondo che passa alla riconoscenza dell'eterno. L'esperienza del bello si offre, così, come una finestra sull'illimitato, un rapimento e una ferita dell'anima, un appello e un ritiro, che dalle coordinate del tempo chiama all'eterno e nei segni della storia fa apparire e nascondersi la luce della gloria. Tutt'altro che accidentale è, dunque, il rapporto fra fede e bellezza: il discorso umano, che più di ogni altro è destinato a dire l'indicibile senza tradirlo - quello delle parole prestate alla Parola - , è costitutivamente chiamato a farsi evento di bellezza. Non a caso né per incidente di percorso il "logos" della fede si apre all'"hymnos", la riflessione alla preghiera, l'esperienza di Dio nell'invocazione e nella carità alle forme dell'arte, in cui risplende l'umile bellezza dell'Altissimo, così invocata da Francesco: "Tu sei carità! Tu sei bellezza! Tu sei umiltà!". Come ricorda Giovanni Paolo II nella *Lettera agli artisti*, scritta in occasione del Giubileo, "ogni autentica ispirazione racchiude in sé qualche fremito di quel 'soffio' con cui lo Spirito creatore pervadeva fin dall'inizio l'opera della creazione. Presiedendo alle misteriose leggi che governano l'universo, il divino soffio s'incontra con il genio dell'uomo e ne stimola la capacità creativa. Lo raggiunge con una sorta di illuminazione interiore che unisce insieme l'indicazione del bene e del bello e risveglia in lui le energie della mente e del cuore rendendolo atto a concepire l'idea e a darle forma nell'opera d'arte" (n. 15). La bellezza - pur in tutta la sua fragilità - è come una soglia fra la terra e il cielo, dove l'una "trasgredisce" continuamente verso l'altro e l'eterno si affaccia nella storia degli uomini. Perciò, la bellezza ha legami di forte analogia col Cristo, "il più bello dei figli degli uomini" (Sal 45,3), "il bel Pastore" (Gv 10,11).

Furono considerazioni come queste che ispirarono l'affermazione del Concilio Costantinopolitano IV (870), di cui difficilmente si potrebbe esagerare l'importanza per la storia dell'arte: "Quanto il discorso dice in sillabe, la grafia dei colori lo annuncia e lo rende presente". Senza questo pronunciamento - che sanciva definitivamente la condanna dell'iconoclasmo - non avremmo avuto Giotto né Raffaello né Michelangelo, e neppure Rublev, Rembrandt o Velasquez:

ribadendo la condanna del rifiuto delle immagini sacre in nome della corrispondenza fra il Logos in parole e il Logos nella carne, fra la Parola detta e la Parola vista, quelle espressioni sosterranno la Chiesa, custode del Verbo udibile, nel farsi promotrice del Verbo visibile, tanto nei gesti della carità, quanto nelle opere della bellezza. Il congiungimento a prima vista paradossale fra il “sillabare del logos” e la “grafia dei colori”, sancito in quel pronunciamento, produrrà frutti straordinari: e se in Occidente il messaggio sarà veicolato dall’artista nella potenza della luce e delle forme da lui stesso creativamente prodotte, in Oriente l’iconografo sarà colui che significativamente “scriverrà” l’icona, servendosi di linee e di colori canonici. È nel solco di queste tradizioni che si pone il dono fatto dal Card. Tettamanzi alla Chiesa di Milano. Gli artisti convocati a illustrare l’evangelionario sono voci significative del contemporaneo: da Mimmo Paladino a Nicola De Maria, affermatisi a partire dagli anni Settanta nell’ambito della cosiddetta “Transavanguardia”, da Ettore Spalletti, che attraverso la delicatezza e la peculiarità del pigmento tende a creare spazi di pura luce, ai giovani Nicola Samori e Nicola Villa, fino al fotografo Giovanni Chiaramonte. Ognuno di essi si è cimentato con la sfida di esprimere qualcosa dell’infinitamente bello, quasi un’ombra di Dio. Ci si deve chiedere come si sia compiuta questa trasfigurazione della parola evangelica in forma di bellezza: nell’icona - non a caso sorgente ispirativa di molta arte “astratta” - la linea delimita lo spazio e circoscrive una forma, come fa la lettera dell’alfabeto; nelle figure del nuovo Evangelionario ambrosiano la linea dà forma allo spazio, lo in-scrive, mentre il colore dà luminosità alla forma, facendovi emergere dalla tenebra indefinita lo splendore della luce. Si determina così un gioco di spogliamento e di irradiazione, di “kènosi” e di “splendore”: la linea definisce la separazione, il colore manifesta l’unità fra il Tutto e il frammento; grazie alla loro combinazione, il Tutto si offre nei frammenti e questi ospitano il Tutto, evocandolo. Il risultato è un evento di bellezza, “kènosi” dello “splendore” e “splendore” della “kènosi”. La misura della non confusione - nell’irrinunciabile non separatezza - di questi due movimenti è la misura dell’arte: e questa misura può dirsi raggiunta dove risulta palese non tanto che non c’è più nulla da aggiungere, quanto che non c’è più nulla da togliere. L’arte si muove in questo singolare esperimento sul confine della “trasgressione simbolica”, dell’evocazione che tiene insieme le lontanane, non su quello della rappresentazione realistica. Ecco perché essa ha una peculiare vicinanza a quel discorso in parole, che tenta di dire l’indicibile senza violarlo e tuttavia veramente evocandolo, che è la parola della fede. Come afferma lo stesso ispiratore e committente dell’opera, il Card. Tettamanzi, proprio così l’evangelionario ambrosiano potrà servire la causa della fede promuovendo quella della bellezza: “L’Evangelionario è il libro liturgico più solenne... Durante i secoli ne sono stati realizzati diversi esemplari, alcuni dei quali sono da annoverare tra le opere più straordinarie dell’arte di tutti i tempi. Nel solco di questa gloriosa tradizione, ho voluto... compiere non solo un atto simbolicamente espressivo dell’unica missione della Chiesa - quella di annunciare oggi il Vangelo - ma anche una ambiziosa operazione culturale, capace di interessare il mondo dell’arte, della cultura e della politica in senso alto: il libro dei Vangeli custodisce infatti i valori fondanti e l’identità più preziosa della nostra società occidentale”. Quei valori di cui abbiamo tanto bisogno per uscire dalla crisi che ci riguarda tutti.

Prima di essere rilegate in forma di volume, le tavole dell’Evangelionario saranno visibili da sabato 5 novembre a domenica 11 dicembre 2011 nella mostra *La bellezza nella Parola: il nuovo Evangelionario Ambrosiano e capolavori antichi* che da Palazzo Reale in piazza Duomo a Milano prosegue alla Galleria San Fedele, in via Hoepli, con l’esposizione dei bozzetti preparatori delle opere degli artisti e alla chiesa di San Raffaele, nella omonima via, con opere realizzate per l’occasione, che illustrano il rapporto con il culto e la liturgia.